

I

Nacque e lo stupore si diffuse sui volti delle donne che erano accorse per aiutare la partoriente.

La giovane e ancora inesperta levatrice, la quale aveva occhiaie talmente infossate da far pensare di non aver riposato da diverso tempo, con un flebile sospiro disse che non avrebbe mai potuto immaginare di presenziare un giorno a un avvenimento come quello.

Nel frattempo, lui era là, sul letto, e nessuna delle donne aveva il coraggio di fare qualcosa.

Tonia, la più anziana, che di parti, soprattutto di animali, ne aveva visti tanti, prese il coraggio a due mani e si diede da fare con quel mucchietto di ossa, coperte da una pelle grinzosa e avvizzita.

“Comare Carmela, laviamolo, ché sempre una creatura di Dio è” disse.

Facendosi il segno della croce, la donna interpellata rispose “Hai proprio ragione, comare mia, ma questo più che una creatura mi pare proprio un vecchio”.

“Vecchio o non vecchio, bisogna comunque lavarlo e farlo pure piangere. Col tempo, crescendo, vedrai che tutto s’aggiusterà” disse Tonia.

Lui, intanto, con due occhietti appuntiti e cisposi, osservava tutto quello che gli era intorno, senza

fare alcun movimento e senza emettere alcun suono. Il suo pallore era cereo e gli sparuti capelli erano canuti come quelli di una persona di ottanta anni.

Già, ottanta anni, proprio quanti scientificamente sarebbero stati poco tempo dopo attribuiti ai tessuti dell’esserino di cui parliamo.

Ma questa è una storia che deve ancora essere raccontata.

Torniamo a noi. Torniamo soprattutto alle comari che ora dovevano necessariamente dare la notizia agli uomini, in silenziosa attesa in cucina, e non sapevano come poterlo fare.

In particolare, non sapevano in che modo dirlo al giovane padre.

Poi, come era solita fare, Tonia prese l’iniziativa “Matteo, tu lo sai, mettere al mondo una nuova vita non è cosa di tutti i giorni. E poi, non siamo certo noi a scegliere quello che vogliamo” disse a capo chino, mentre passava tutta indaffarata, con la conca piena dell’acqua da buttare.

Matteo, di rimando “Cosa intendete dire? Che mi è nata una figlia? Bè, a me sta bene ugualmente. Anche se so già che per un po’ di tempo dovrò metter in conto le prese in giro degli amici”.

“No, Matteo, non è questo quello che volevo dire. Per essere maschio è maschio. Ma ci vorrà un po’ di tempo per abituarsi a lui”.

Matteo, a quel punto, chiese se poteva entrare per vedere di persona il tipo di figlio che gli era piovuto dal cielo, ma Tonia oppose un secco rifiuto “Perché – disse – non è ancora tutto sistemato”.

Poi, la donna rientrò nella camera da letto, dove trovò una atmosfera che, se possibile, era peggiore di come l'aveva lasciata.

Lo scoramento della puerpera era talmente forte che tutte le donne le erano intorno per farle coraggio e, soprattutto, per non consentirle di farsi del male.

Se avesse potuto, si sarebbe strappata i capelli e artigliato a sangue il volto. Piangeva e tra i singhiozzi ripeteva "Perché proprio a me doveva capitare una cosa così? Che male avrò fatto per meritarmela? E poi, io ancora non ho capito cosa davvero è. Non è un mostro, ma non è manco un bambino. È un vecchio. Un vecchio è. Madonna mia, ho per figlio un vecchio".

"Non disperarti, figlia mia. Vedrai che crescendo si aggiusta. Non lo credete anche voi, donna Emma?" si intromise Tonia.

La levatrice disse che ciò era vero. Ma, il suo, era il tono di chi fa tanto per dire. Si vedeva da mille miglia che non ne era per nulla convinta.

In tal modo, in un giorno in cui non pioveva ma non c'era neppure il sole, l'aria era talmente ferma e tutto pareva così immobile da indurre un languore e uno spossamento indefinibili, alle dieci di mattina, venne al mondo Plinio.

La voce del fenomenale avvenimento si sparse in un battibaleno in tutta la zona.

Radiocomare aveva ancora una volta messo in mostra la sua eccezionale efficienza.

La curiosità della gente, pertanto, fece sì che le visite a quella casa si susseguissero per giorni, anche da parte di semplici conoscenti, i quali se si fos-

se trattato di una occasione normale non sarebbero mai venuti.

Matteo, da parte sua, dopo che, soltanto a pomeriggio avanzato, era riuscito a entrare nella camera dove era avvenuto il parto, si era chiuso in un mutismo assoluto.

Non dava alcuna risposta, neppure a monosillabi, alle poche e imbarazzate domande degli amici. Si limitava a guardare chiunque con occhi fissi e inespressivi. Non c'era tristezza in quegli occhi. C'era soltanto il vuoto di chi, sconfitto, non ha più neanche un briciolo di forza per continuare a soffrire.

Gustavo, l'amico col quale era più affiatato, aveva più volte tentato di farlo sfogare, ma fino ad allora neppure lui era riuscito a cavargli di bocca una sola parola. Aveva tuttavia continuato a stargli sempre vicino perché si era accorto che comunque la sua presenza serviva quale muto conforto.

Ora, avendo voglia di fumare, si preparò una sigaretta e offrì a Matteo la tabacchiera. L'uomo la prese e come un automa, con movenze lente ma precise, arrotolò il tabacco nella cartina. Gustavo accese un fiammifero e accostò la fiamma prima alla sigaretta dell'amico e poi alla sua. Volute molto sostanziose, diretta conseguenza del tabacco forte che le produceva, si levarono verso il cielo e in quel momento Matteo disse "Cosa mai debbo fare?".

Gustavo, sorpreso e allo stesso tempo contento, prontamente e bonariamente lo riprese "Come, cosa devi fare. Il padre devi fare. Innanzitutto devi fare coraggio ad Angela, perché, poverina, si è ridotta pelle e ossa. Per farle ingoiare qualche cosa, comare

Tonia è costretta a ridurla in poltiglia e riesce a farliene trangugiare appena qualche cucchiata dopo averla pregata come fosse una santa. Una santa, invece, è proprio comare Tonia. Che donna quella là. Di altri tempi. Così ormai non ce ne sono più. Dovrai esserle grato per tutto il resto della tua vita”.

“Già, me ne sono accorto. Mi sono reso conto che sta facendo per Angela anche più di quanto avrebbe potuto fare la mamma che, purtroppo, non ha” convenne Matteo.

“Poi – continuò Gustavo – devi assolutamente andare in comune a rivelare la nascita di tuo figlio, perché sono ormai trascorsi troppi giorni e, se non lo fai, potresti pure passare un guaio con la giustizia”.

“Gustavì, hai ragione. Ma mettimi nei miei panni. Io non riesco a raccapezzarmi. Non capisco ancora cosa è successo. Tu dici che devo andare a rivelare un figlio, ma quello là dentro mi sembra più vecchio di mio nonno buonanima”.

“Sì, ma tu ugualmente lo devi fare. E devi anche andare da don Cesare, il dottore, per farlo venire qua, a vedere come stanno le cose, in modo da farti dare i consigli giusti per affrontare la situazione. Vado a preparare il carrozino. Tu mettimi un vestito più decente e più pesante, così appena torno ce ne andiamo al paese” troncò Gustavo.

Matteo si fece trovare pronto. Gustavo aveva messo al tiro Trebisonda, una puledra piuttosto nervosa e ombrosa, che, però, era in grado di mantenere un buon trotto quando sentiva che le briglie erano nelle mani del padrone e se non veniva eccessivamente sollecitata.